

*un aiuto, molti sacrifici. Le rimesse dei peruviani non sono diminuite, se poi ci sono i figli... si fa qualunque sacrificio”* (Mediatrice culturale, peruviana).

In qualche caso si modificano i flussi delle rimesse e sono addirittura i genitori rimasti nel paese di origine a mandare un aiuto economico, procurando ai figli adulti in Italia molta mortificazione. Nel caso di Kamal, invece, un prestito da parte di un cugino che vive in Francia, ma rivelato ai genitori in Marocco, diventa motivo di profonda vergogna.

Una possibile via di fuga per un lavoratore migrante e la sua famiglia, come emerge anche dalle interviste ai testimoni qualificati, è il trasferimento in altri paesi dell'area Schengen. Questa possibilità è però vincolata al possesso della carta di soggiorno e dunque è praticabile da pochi. Sembra pertanto rimanere più un'opzione prospettata o auspicata che non una strategia realmente messa in pratica. Secondo alcuni testimoni, il desiderio manifestato da molti di trasferirsi in altre nazioni è dovuto anche al clima difficile che si respira nel nostro paese, alla tensione sociale avvertita, alla percezione dell'Italia come un contesto sempre più escludente, discriminante e intollerante.

Fra le varie strategie messe in campo è contemplata anche la ricerca di un lavoro da parte delle donne, moglie e madri delle famiglie intervistate. La conversione a un modello di famiglia con due percettori di reddito può comportare non poche difficoltà all'interno della coppia e, come si è anticipato, alterare equilibri consolidati. Le donne si offrono sul mercato per compensare la perdita del lavoro del marito, frequentano corsi di alfabetizzazione per acquisire le competenze linguistiche minime per proporsi nel settore domestico e di cura, molte frequentano corsi da educatore di prima infanzia o da operatore socio sanitario. Da più parti viene però evidenziato un problema di conciliabilità fra l'accudimento dei figli e gli orari lavorativi: nelle imprese di pulizia si richiede la presenza nel luogo di lavoro, per esempio nelle scuole o nelle aziende, nelle fasce orarie serali o di prima mattina.

### **3.1.6. Processi migratori e traiettorie di impoverimento: una ricerca qualitativa a Roma<sup>63</sup>**

La ricerca sulle traiettorie di impoverimento degli immigrati è stata condotta a Roma nei mesi di maggio-giugno 2010. Ad essere intervistato è stato un campione di cinquantatré immigrati, composto in parti proporzionali di uomini e donne, regolari e irregolari, provenienti da diversi paesi, che avevano in comune due caratteristiche: da un lato, il fatto di trovarsi nel nostro Paese da almeno cinque anni e, dall'altro, di trovarsi al momento dell'intervista senza un lavoro o con un rapporto di lavoro precario. In realtà, poiché la stragrande maggioranza degli intervistati è stata avvicinata presso enti di assistenza, ambulatori e centri di accoglienza rivolti agli immigrati in cerca di un aiuto economico o di diverso tipo, a quelle due caratteristiche nel corso della ricerca se ne è aggiunta un'altra, quella appunto di essere in una condizione di grave disagio, destinata come vedremo ad influire in misura significativa sull'esito dell'indagine. In larga parte si spiegano così le differenze che emergono tra i risultati dell'indagine condotta a Torino e questa di Roma.

Le interviste in profondità, condotte sulla base di una traccia prefissata, prendevano in esame il progetto migratorio (motivo della partenza, aspettative e itinerario), il percorso lavorativo (attività svolte, rapporti di lavoro, confronti con il proprio paese, esperienze di discriminazione, ecc.) e le strategie di  *coping*  (situazione alloggiativa, sostegni familiari e sociali, il ricorso ai servizi e all'associazionismo, nonché in coda la

<sup>63</sup> L'indagine nell'area romana è stata coordinata da Mattia Vitello e Giovanni B. Sgritta.

valutazione sommaria della propria esperienza migratoria)<sup>64</sup>. Tutti gli intervistati si trovavano, come detto, per definizione in difficoltà economica e, in molti casi, in una situazione di grave indigenza, e l'obiettivo della ricerca consisteva nel ricostruire a ritroso le ragioni di questo stato e comprenderne le possibili conseguenze a breve e medio termine. L'ipotesi di lavoro era che uomini e donne che, a distanza di cinque e più anni dall'inizio della loro vicenda migratoria, si trovavano in una condizione di precarietà economica peggiore di quella in cui erano al momento dell'arrivo in Italia e per giunta apparentemente irreversibile, avessero imboccato una traiettoria di segno negativo non tanto (o non solo) a causa della crisi o delle caratteristiche generali del mercato del lavoro che sono state prima illustrate, ma piuttosto per il sopravvenire di circostanze soggettive del tutto particolari che andavano evidentemente individuate.

### 3.1.6.1 Il progetto migratorio

L'analisi del progetto migratorio non fa emergere particolari elementi di novità. I dati raccolti sono sostanzialmente in linea con le ricerche condotte in questi anni su questo aspetto del fenomeno dell'immigrazione. Salvo casi eccezionali, infatti, i motivi della partenza sono direttamente o indirettamente riconducibili a ragioni di tipo economico:

*“...l'unica cosa che avevo in mente era lavorare, trovare un buon lavoro, per me qualsiasi lavoro era buono, basta che mi davano i soldi”, M., 46 anni, peruviano)<sup>65</sup>.*

In definitiva, si parte per trovare lavoro, perché il lavoro manca o è remunerato poco e male nel paese che si decide di abbandonare. Alla base di tutto c'è il desiderio di iniziare una nuova vita, di ricominciare, di costruirsi un futuro, avere un lavoro, una casa, una famiglia; e per chi ha in programma un progetto a termine, come molte donne dell'Est-Europa che cercano soprattutto sistemazione come badanti, sostenere il percorso scolastico dei figli, mettere a posto la casa, insomma sollevare il tenore di vita della propria famiglia e poi tornarsene finalmente a casa. Molti di loro hanno conseguito anche titoli di studio elevati, il diploma, la laurea, da cui non hanno ricavato tuttavia quei risultati che speravano di raggiungere. Qualcuno, pochi, parte perché costretto da guerre, persecuzioni politiche o discriminazioni razziali. Ma altrimenti la spinta economica resta il motivo fondamentale dell'emigrazione.

La decisione di emigrare è in genere concordata con i familiari e la scelta del paese giustificata da questo, che c'è già qualche parente o amico che ha aperto anni prima la strada e che fa arrivare di tanto in tanto notizie incoraggianti sulla possibilità di trovare una sistemazione e magari promette di fornire un aiuto nella prima fase di inserimento:

---

<sup>64</sup> Le interviste sono state realizzate dai dott.ri Alessandra Cannarsa, Barbara D'Amen, Francesca Martinelli, Lucio Pisacane, Barbara Rotella e Simona Staffieri. Il dott. Alessandro Radicchi di Europe Consulting ha collaborato all'organizzazione delle attività di rilevazione. I luoghi in cui sono stati avvicinati gli intervistati sono i seguenti: Associazione “Centro Astalli”, Centro di ascolto per immigrati della Caritas, Ferro Hotel Caritas, Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto della malattie della povertà (Inmp), Associazione “Missionarie di Cristo Risorto” (Istituto Don Bosco), Associazione “Il Faro”, Associazione Cooperazione Internazionale Studi e Lavoro (Acisel), Associazione “San Saba”, Associazione “Casa Verde”, Centro Caritas “San Felice da Cantalice”, Centro di ascolto “Parrocchia San Tommaso D'Aquino”, Centro di ascolto “Parrocchia S. Ponziano”, Unione Italiana Chiese cristiane avventiste del settimo giorno, Residence di emergenza alloggiativa (Via di Grotte Celoni), Residence di emergenza alloggiativa (Tor Sapienza).

<sup>65</sup> I brani di intervista qui riportati sono contrassegnati dall'indicazione del sesso, dell'età e della nazionalità; d'accordo con gli intervistati, per garantirne l'anonimato, nomi e cognomi non sono stati rilevati al momento dell'intervista o sono stati successivamente omessi nella trascrizione.

*“Tracconti delle mie connazionali che ritornavano per brevi periodi dall’Europa e dall’Italia parlavano di luoghi dove era facile lavorare e mettere da parte i soldi per costruirsi un futuro. Vedevo molte mie compaesane che, dopo quattro o cinque anni, costruivano casa o pagavano gli studi ai figli”* (F, 35 anni, ucraina).

Quasi tutti partono già sapendo dove andare, con un nome e un indirizzo nel portafoglio. In alternativa ai parenti, sono le immagini di un’Italia felice e benestante viste in televisione a fungere da elemento di attrazione. Pure questo un dato comune alle tante storie di immigrazione. Come del resto è nota la modalità con la quale si entra agevolmente nel nostro Paese: per lo più con un semplice visto turistico, in qualche caso in tournée con qualche gruppo artistico o sportivo, altri per motivi religiosi; qualcuno senza documenti, stipato in una delle tante carrette del mare che approdano di tanto in tanto sulle nostre coste, qualcuno con qualche documento predisposto chissà come.

Di norma, passa un po’ di tempo prima di riuscire a trovare qualcosa da fare. E date le modalità di ingresso, la mancanza del permesso di soggiorno, si tratta per lo più di attività di lavoro irregolari, pagate al nero:

*“... sono arrivato qua, sono stato a lavorare come cameriere sei mesi... senza documenti, senza contratto, senza niente”* (M, 30 anni, rumeno; *“All’inizio è stato un po’ difficile perché non trovavo lavoro, non c’avevo soldi, andavo a mangiare alla Caritas, a volte neanche mangiavo perché non c’avevo soldi...”* (F, nr, boliviana).

Qualcuno peregrina su e giù da un paese all’altro o da una città all’altra, sistemandosi alla bell’e meglio, trascorrendo la notte in casolari abbandonati, in macchina, presso connazionali o parenti, guardandosi intorno, saggiando il clima, e facendo nel frattempo qualche occasionale lavoretto. Fin qui nulla di nuovo.

### *3.1.6.2 Il percorso lavorativo: due scenari*

Entrando nel percorso lavorativo, che costituiva la parte centrale e più corposa dell’intervista, le esperienze divergono e consentono a posteriori di individuare due distinti scenari. Una parte degli intervistati, grosso modo la metà del campione, ha alle spalle una storia ininterrotta di difficoltà, una storia composta di frammentate esperienze lavorative, tutte di breve durata, se e quando capita, immancabilmente al nero, senza contratto, mai un lavoro fisso. Anche quando sono in possesso di un titolo di studio elevato, non trovano niente che sia anche lontanamente adeguato alla loro qualifica. Sono soprattutto (ma non solo) donne che si trovano in questa situazione: accettano di svolgere qualche lavoro di assistenza ad anziani e bambini o in qualche impresa di pulizia, ad ore, pagate alla fine della settimana, che non consente loro di migliorarsi e di puntare più in alto, ad un inserimento più stabile e gratificante. Restano disoccupate per lunghi periodi, anche oltre l’anno; alcune sono coniugate, sicché bene o male è il coniuge che manda avanti la famiglia, altre sono a carico di parenti e amici e sono di frequente costrette a chiedere aiuto all’assistenza privata. Costoro dichiarano naturalmente fallito il proprio progetto migratorio, le aspettative con cui erano partite sono state frustrate, si ritengono oggetto di discriminazioni e pregiudizi razziali (*“... ti dicono: non vogliamo stranieri”*), sono profondamente deluse e vorrebbero tornare al paese da cui sono venute per mettere finalmente un punto a questa esperienza durata anche troppo.

Emblematico il caso di una donna marocchina di 34 anni, con marito e due figli, laureata, in Italia da ormai otto anni, che in Marocco faceva la segretaria e aveva

lavorato in banca, ma in Italia non riesce a trovare un sistemazione che duri più di qualche settimana; assieme al marito aveva avviato un'attività di commercio ambulante poi fallita perché la mercanzia è stata rubata. Nei posti in cui è stata non s'è trovata bene con il datore di lavoro e, quando lavorava come badante, è rimasta incinta e ha dovuto lasciare il lavoro. Una storia quasi identica a quella di una donna di 42 anni, anche lei di origine marocchina, anche lei passata attraverso una serie di esperienze di lavoro di breve durata (la baby-sitter, l'ambulante, ecc.): abbandonata dal compagno che l'aveva messa incinta, da quel momento la sua situazione è precipitata, dovendo badare al bambino ha perso il posto e non è più riuscita a trovare un lavoro e adesso è costretta a chiedere aiuto alla parrocchia di una chiesa<sup>66</sup>.

In genere, ciò che contraddistingue queste storie è, come dire? la "vaghezza", l'inconsistenza, la debole determinazione del progetto migratorio. A cominciare dalla scelta del paese di destinazione (questo come un altro), per finire con l'indeterminatezza delle aspirazioni lavorative (una vale l'altra). Una per tutte, la vicenda di un giovane afgano (21 anni), che a quel che dice è emigrato sei anni fa perché voleva studiare ("vabbé lingue, diciamo turismo") e alla domanda del perché sia venuto proprio in Italia risponde, testuale: "Non ho deciso esattamente quando sono partito, l'ho deciso quando sono arrivato"). L'intervistatrice gli chiede se desiderava andare in un posto particolare, e lui risponde: "No, per me basta che potevo stare tranquillo, essere libero". Naturalmente, la sua esperienza migratoria va come deve andare.

Comincia come operatore sociale in un centro d'accoglienza con un contratto a progetto, poi fa il falegname e l'addetto ad una pompa di benzina in entrambi i casi con regolare contratto e da ultimo un lavoro di facchinaggio come manovale ("mi dicono che c'è un contratto, ma i giorni che non c'è lavoro non mi pagano, nemmeno le malattie, nemmeno le ferie...", M. 21 anni, afgano). Attualmente alloggia presso un centro di accoglienza per immigrati in attesa di migliori prospettive. È pienamente consapevole che senza un lavoro "non si può fare niente a lungo termine, programmi, affitto...", ma intanto la sua situazione s'è fatta insostenibile e sa che non potrà tirare avanti a lungo. Come molti altri nelle sue condizioni, lamenta la mancanza del sostegno familiare:

*"Nel mio paese... almeno c'è casa mia, i miei genitori... anche se rimango senza lavoro per una settimana, due settimane, un mese, di più, c'è la casa, posso aspettare un lavoro buono... qui se rimango senza lavoro... non posso fare niente".*

E sono tante, tra gli intervistati, le storie come queste. Quasi tutte uguali, con poche o punte variazioni; sempre contraddistinte da una profonda inquietezza, da uno spostamento incessante da una città all'altra, da un posto di lavoro all'altro, da un alloggio all'altro, senza che questo inconcludente e a volte frenetico andirivieni esiti in una condizione di maggiore stabilità, in una traiettoria del proprio percorso individuale anche solo leggermente inclinata verso l'alto. Anzi. La sostanziale identità della condizione di partenza con quella riscontrata al momento dell'intervista, è la cifra distintiva di queste narrazioni. Costoro erano poveri quando sono arrivati e tali si ritrovano a cinque e più anni di distanza da quella data; in mezzo niente o quasi. Qualcuno di loro fa cenno alla crisi, che avrebbe reso più difficoltoso trovare occasioni di lavoro, altrimenti – dicono – le cose sarebbero andate in maniera diversa. La crisi c'entra naturalmente, perché ha indubbiamente ridotto le opportunità di lavoro anche

<sup>66</sup> Una nota, a proposito della coscienza che molte di queste donne hanno dei loro diritti. Una storia come tante: quella di una donna cilena che, pur lavorando come badante con regolare contratto, è stata messa alla porta perché incinta. Ti sei sentita discriminata? Le chiede l'intervistatrice. "No, no, la signora con me è stata buona, mi ha dato tutto lo stipendio" (F, 25 anni, cilena).

per gli immigrati, costringendo molti di loro ad arrangiarsi e a ridimensionare anche di molto le proprie aspettative rispetto a qualche anno prima.

E tuttavia, a leggere queste interviste si ha netta la sensazione che questa spiegazione non basti; che almeno per questo gruppo le ragioni del declino debbano essere cercate altrove, che altri fattori entrino in gioco: appunto, come si diceva, l'indeterminazione del progetto migratorio, l'inconsistenza delle motivazioni originarie, le errate strategie di adattamento messe in atto con il passare del tempo per fronteggiare una realtà del tutto nuova, l'incapacità di dare un taglio netto alle passate esperienze. Anche le interpretazioni canoniche, di scuola, quelle che addebitano il risultato del progetto migratorio alla presenza o meno di reti di aiuto su base etnica o alla regolarità/irregolarità della posizione dell'immigrato, aiutano magari a spiegare perché la persona in questione sia arrivata fino ad un certo punto e perché non abbia ancora fatto ritorno nel proprio paese, ma anch'esse non consentono di spingersi oltre. Per la semplice ragione che uno o più di questi fattori a volte sono presenti e a volte mancano, rappresentando dunque differenze secondarie che non influiscono in maniera decisiva sul risultato finale.

Accanto a questo, i racconti dimostrano l'esistenza di un altro gruppo, la cui traiettoria personale, diversa da quella collettiva, cioè degli immigrati in genere, si spiega in un altro modo. In un modo che, brevemente, si potrebbe definire come l'effetto di "eventi critici", più o meno traumatici o drammatici, che sopravvengono nel corso della vicenda migratoria piegando la traiettoria di questi soggetti irrimediabilmente verso il basso. Anche in questo caso, la situazione del mercato del lavoro così come il contesto locale e il quadro istituzionale, pur essendo importanti, non pesano in misura determinante sul risultato finale.

Un nutrito gruppo di testimonianze – inutile, in un'analisi di questo tipo, tentare di dare indicazioni meno approssimate – avvalorano questa conclusione. Sono donne e uomini di varia nazionalità ed età, con diversi titoli di studio e qualifiche, che al pari dei primi hanno in comune il fatto di trovarsi al momento dell'intervista in una condizione di grave disagio economico e sociale, se non di povertà estrema<sup>67</sup>. Per quanto l'intervista sia in grado di appurare, la loro situazione di partenza è apparentemente normale; in ogni caso non diversa da quelle viste in precedenza, alle quali sono sostanzialmente sovrapponibili. Arrivano in Italia spinti dalla necessità di lavorare e, diversamente dai primi, riescono bene o male a realizzare le loro aspettative. Alcuni di loro si costruiscono dei curricula persino virtuosi: passano da un lavoro all'altro ogni volta migliorando la loro posizione rispetto alla stazione precedente, sia dal punto di vista economico sia della stabilità del posto di lavoro. La loro traiettoria individuale si potrebbe definire senza mezzi termini in continua ascesa.

Pur senza contratto perché irregolari, si inseriscono da subito abbastanza bene nel mercato del lavoro, magari in lavori pesanti e rischiosi di bassa qualificazione; naturalmente con guadagni modesti, che tuttavia consentono loro di sostenere il costo di una camera in affitto, quando non usufruiscono, per risparmiare anche su questa voce, di un posto letto presso un istituto assistenziale. Ottenuto il permesso di soggiorno, grazie ad una delle tante sanatorie nel frattempo intervenute, si guardano intorno e prendono informazioni sulla possibilità di accedere ad un lavoro più qualificato e meglio remunerato. Come racconta un giovane eritreo di 36 anni, se all'inizio come manovale prendeva 35 euro al giorno e doveva accontentarsi del ricovero della Caritas, dopo cinque mesi trova lavoro, tramite una cooperativa, in un'acciaieria come tornitore (il

---

<sup>67</sup> Aver inserito nel campione solo persone che si trovavano in questa condizione costituisce certamente una debolezza dell'indagine. Manca un gruppo di controllo con esperienze migratorie di successo o comunque positive. D'altro canto, su questo versante la letteratura di riferimento è piuttosto vasta ed è stata implicitamente tenuta presente nel corso dell'analisi.

lavoro che svolgeva in patria) con un contratto a tempo indeterminato e con un salario di 1.100 euro al mese.

Lascia l'ostello della Caritas e prende in affitto una stanza da un privato. Passano nove mesi e si sposta a Roma, dove trova un nuovo lavoro in un'officina che costruisce macchinari da taglio, con un salario di 1.300-1.400 euro mensili più un buono pasto di 250 euro. Cambia casa e si compra la macchina. Poi, improvvisamente, apparentemente senza preavviso, il crollo. Cade in depressione e non è più in grado di lavorare per quasi due anni. Dà fondo ai risparmi che aveva da parte, è costretto a vendere l'automobile e a tornare a chiedere ospitalità ad un centro di assistenza. Va in cura da uno psichiatra, torna a stare meglio, ma perde nuovamente il lavoro e da allora è disoccupato. Oggi vive in stato di semiabbandono, non ha nemmeno i soldi per comprare le medicine di cui avrebbe bisogno per curare la depressione, mangia come e dove può. Non ha amici e riceve qualche aiuto ogni tanto da un fratello, anche lui con problemi di salute. Dice:

*“Sono rimasto indietro con questa malattia; sì con questa depressione sono rimasto indietro, se no adesso... c'avevo casa, anche il mutuo, tante cose c'avevo con quello stipendio lì...” (M, 36 anni, eritreo).*

La storia di un immigrato trentasettenne tunisino non è granché diversa; cambia solo l'evento che innesca la crisi, ma il finale è grosso modo il medesimo. Entra irregolarmente nel nostro Paese nel 1996, come tutti per migliorare la propria posizione, con un titolo di studio di scuola secondaria. Sbarca in Sicilia e trova quasi subito qualcosa da fare tra vigneti ed oliveti con altri immigrati come lui; c'era ancora la lira: lo pagano 60.000 lire a giornata più il mangiare a mezzogiorno e dorme in un casolare abbandonato dalle parti di Mazara del Vallo. Finita la stagione, si sposta con un amico nei pressi di Napoli, dove lavora come imbianchino per due anni. Impara il mestiere ed è assunto da una cooperativa che lo manda a lavorare a Mestre come stuccatore. Da lì si sposta in diverse città del Nord-Italia, Porto Marghera, Varese, Genova, Milano, e infine in un piccolo centro vicino Roma. Lavora molto, e guadagna bene: 10-11 euro l'ora per dieci-undici ore di lavoro a giornata.

Cambia di nuovo lavoro e trova un posto presso un cementificio come addetto alla manutenzione. Da una precedente relazione con una ucraina, nasce una bambina e... – come dice lui – *“cominciano i problemi”*. La madre della bambina non lavora, è malata, ha bisogno di soldi; per procurarseli, entra in un giro di spaccio. Denunciato, finisce in carcere per alcuni mesi. Da lì inizia la sua parabola discendente. Che lui esprime confusamente così:

*“Rovinato. Significa che quando sono uscito non stavo bene, sono uscito male, capito?... psicologicamente male. Là ti bombardano di medicine, la bambina, un casino... Allora non riesco più a dormire, comincio a prendere medicine, quando sono uscito sono uscito male, troppo male, capito?” (M, 37, tunisino).*

Per giunta gli cominano un provvedimento di espulsione, e viene a trovarsi di fatto in una condizione di irregolarità. Non riesce più a reinserirsi, a svolgere un lavoro con continuità, ad avere un regolare contratto; fa piccoli lavoretti per brevi periodi, giusto per guadagnare qualcosa, per sopravvivere. Alloggia con altri quattro come lui in una casa abbandonata, senza acqua né niente, nella flebile speranza che l'avvocato a cui si è rivolto, presso una comunità di assistenza, possa fargli vincere il ricorso contro il provvedimento di espulsione.

Ce ne sono altre di storie come questa, alcune di donne che hanno passato la vita ad accudire anziani o a servizio presso famiglie, pagate al nero, senza uno straccio di

contratto. Avevano in programma di tornare al paese da cui erano partite, ma non l'hanno fatto per una serie di motivi. Ed ora si ritrovano avanti con gli anni, alcune con i figli ancora da sistemare, qualche problema di salute, senza soldi e con la difficoltà di non riuscire a trovare lavoro. Se potessero tornerebbero indietro, rimarrebbero dove sono nati, dove vivono i loro familiari; ma è chiaro che vorrebbero vedere un altro film, e sognano una storia che non è la loro. Come questa signora filippina di 41 anni, coniugata, terzo anno di ingegneria chimica; arriva in Italia nel 1989 e trova subito modo di regolarizzarsi grazie alla legge Martelli. Il suo progetto migratorio è piuttosto confuso:

*“Non avevo progetti, sono partita così... senza obiettivo; mi dicevano che qui si guadagna bene”.*

Trova lavoro come baby-sitter, come domestica, non sempre con un contratto di lavoro. Poi si ammala, i medici le dicono che non potrà avere figli e cade in depressione:

*“... ho avuto dei giorni davvero duri, che volevo morire, smettere di esistere, sai, una donna, ti sposi e vuoi avere una famiglia e dei figli...”.* Ora vorrebbe tornare nelle Filippine e ricominciare da dove era partita: *“Se potessi tornare indietro vorrei valutare un altro sogno”.*

Alla base di queste vicende, come si diceva, c'è immancabilmente un evento traumatico, qualcosa che innesca una brusca inversione di tendenza, un punto di svolta, un arretramento che da lì in poi rende il cammino irreversibile. A differenza delle persone che abbiamo classificato nel gruppo precedente, il loro disegno migratorio inizia spesso con il passo giusto e, seppur con tutte le difficoltà che comporta la scelta di rimettersi in gioco e ricominciare da capo lontano da casa in un paese straniero, in un cultura ad essi estranea, sembra procedere nel migliore dei modi: faticano, riescono a regolarizzarsi, apprendono nuovi mestieri, nuove qualifiche, guadagnano, cambiano spesso lavoro ma, a differenza del gruppo precedente, sempre in direzione di un traguardo ideale relativamente più elevato, di maggiore stabilità e di più alta remunerazione; poco a poco si affrancano anche da un certo circuito assistenziale al quale si erano appoggiate al momento dell'arrivo, prendono in affitto una camera, infine un piccolo appartamento. Come dire? crescono, mettono giù mattone dopo mattone le basi di un percorso di inserimento, di una nuova vita. Poi interviene qualcosa che li blocca, finiscono nella casella sbagliata e si ritrovano al punto di partenza. Del resto, che in questi racconti compaiano più volte episodi di depressione non è casuale; è chiaramente il sintomo di un meccanismo che si inceppa, di un gioco, di uno sforzo, che giunti ad un certo punto del cammino non si riesce più a reggere.

### *3.1.6.3 Progetto e destino*

I resoconti di intervista, le interviste qualitative in genere, non consentono di rispondere se non con ampio beneficio di inventario a quelle questioni che implicano il confronto statistico fra casi favorevole e contrari. E tuttavia, nelle storie che abbiamo esaminato, in queste cinquanta e passa storie di immigrati che una lunga permanenza nel nostro paese oggi si trovano in difficoltà con i soldi, con il lavoro, con la casa, con tutto, si intravede un *Leit-motiv* che aiuta comunque a dare un certo ordine a queste vicende. A patto di ricordare che questi non sono “gli” immigrati, ma un sottoinsieme del totale; sono quelli che non ce l'hanno fatta, che dopo cinque e più anni che sono in Italia, dopo

averle provate tutte o quasi, si ritrovano di nuovo a zero, a carico dei connazionali, di qualche ente caritatevole, in un alloggio indegno di questo nome, senza un soldo da parte e pieni zeppi di problemi. Insomma, poveri *sans phrases*, poveri e basta. Pochi, pochissimi di loro riusciranno forse un domani a risalire la china; per tutti gli altri, la stragrande maggioranza, vi sono ben poche speranze che le cose cambino, se mai sono destinati a peggiorare. Che restino in Italia o tornino da dove sono venuti, poco importa.

Né la crisi, né l'insieme delle difficoltà a cui inevitabilmente gli immigrati vanno incontro nel tentativo di inserirsi nel mercato del lavoro, di aspirare ad un contratto e ad un salario che assicurino loro una parvenza di stabilità, pesano in misura determinante in queste vicende. Restano sullo sfondo, come elementi di contesto e di contorno, ma sono tutt'altro che decisivi. Magari incidono in negativo sul loro tenore di vita complessivo, spostano in là nel tempo il raggiungimento del traguardo sperato dell'integrazione, della parità con i nativi, ma come dimostrano le storie raccolte in quest'indagine non giocano un ruolo fondamentale nella transizione alla povertà, perlomeno a quella con la P maiuscola.

Certo, per i motivi illustrati nella prima parte di questo lavoro, gli immigrati vivono un'obiettiva condizione di maggior esposizione al rischio. L'assenza delle reti familiari, soprattutto:

*“Qui purtroppo sei sola e non hai nessuno a cui appoggiarti, sei sola, e a volte persino i tuoi connazionali ti chiudono la porta, mentre a casa hai almeno la famiglia”*  
(F, 38 anni, peruviana)

Ma anche l'impossibilità di usufruire di misure di mantenimento del reddito in caso di perdita del posto di lavoro, la stessa precarietà delle occupazioni alle quali di norma riescono ad accedere, ne fanno dei soggetti potenzialmente deboli, perennemente a rischio di non farcela e di cadere in povertà.

E tuttavia, non è questo, perlomeno non solo, che questi racconti ci consentono di rilevare. Quasi senza eccezioni, alla base di queste storie troviamo due elementi invariati: l'incertezza delle motivazioni in fase di avvio del percorso migratorio, più che giustificata, persino fisiologica, non appena giunti a destinazione, ma che rischia di avere ricadute negative sull'intero corso della esperienza migratoria se perdura a lungo nel tempo; e l'insorgere di eventi che bloccano il processo di inserimento in una fase più avanzata, legati allo stato di salute ma non solo (per le donne, tipicamente, all'essere madri single). Due invarianti che in alcune delle storie che abbiamo raccolto e analizzato si riducono ad una sola, divenendo uno dei possibili esiti di un progetto che non è mai davvero decollato. In questi casi, come dire? il risultato era già *in nuce* nelle premesse. Come se, dalla debolezza del progetto iniziale e dal primo travagliato, incerto, tragitto di inserimento successivo si potesse scorgere in filigrana l'esito finale. Il prima condiziona o determina il dopo, come in molte vicende di povertà estrema che riguardano i nativi e non gli immigrati<sup>68</sup>. Anche in questo caso, come mostra la ricostruzione attenta delle biografie, la loro traiettoria personale piega verso il basso sin dall'inizio del processo, frutto dell'accumulazione di una serie più o meno lunga di sciagurati eventi negativi o incidenti di percorso che si solidificano e si rafforzano l'un l'altro strada facendo.

Definire tutto ciò “effetto del destino”, sarebbe tuttavia quanto meno inappropriato.

---

<sup>68</sup> Il riferimento è ad una ricerca condotta su un gruppo di anziani ospiti presso alcuni centri e case di accoglienza della Capitale i cui risultati sono stati riportati nel secondo Rapporto della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Cfr. “Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane (Torino, Roma, Napoli)”, in: Commissione di indagine sull'esclusione sociale, *Secondo Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2008-2009*, Roma, 2009.

L'età media di queste persone è così bassa da non escludere a priori possibili inversioni di tendenza. Resta il fatto che ciò che accomuna queste storie, ad un tempo tra loro uguali e diverse, è un profondo sentimento di sconfitta e disillusione, il senso irrimediabile di una perdita, la consapevolezza di un'occasione mancata e d'aver fallito una dopo l'altra ogni mossa dal principio alla fine del percorso; il filo rosso che le collega è perciò l'incapacità di arrestare e poi se mai ribaltare la china discendente, la voglia malgrado le numerose avversità – la crisi, le difficoltà economiche, la famiglia lontana, il lavoro che si trova sempre meno, i sostegni e i servizi che non ci sono, fors'anche le discriminazioni – di continuare a rimettersi in gioco, anziché darsi definitivamente per vinti e cedere alla disperazione.

Come quella donna peruviana citata sopra, caso unico in tutto il campione di intervistati nella ricerca romana, separata dal marito e arrivata nove anni fa in Italia assieme al figlio per sottoporsi a un delicato intervento chirurgico. Ammette lei stessa che il suo *“è un caso un po' diverso dal normale”*. Comunque sia, in attesa di essere operata trova lavoro in Piemonte presso un'impresa di pulizie:

*“Dopo ho fatto la cameriera, ho lavorato nelle pizzerie, facevo diversi lavori contemporaneamente per sostenermi; qui la vita costa, ho fatto anche assistenza agli anziani, ho lavorato anche come aiuto in cucina nei ristoranti”*.

Tutto in nero, senza contratto. Poi si trasferisce a Roma, dove fa la segretaria nello studio di un avvocato (nella sua città natale ha seguito per alcuni anni gli studi di giurisprudenza) e di nuovo la cameriera. Non potendo conciliare il lavoro con la cura del figlio, lo riporta in Perù dal padre. Ritorna a Roma, stavolta con l'intenzione di avviare un'attività commerciale e, se possibile, riprendere gli studi universitari.

Le parole con cui racconta nell'intervista la sua attuale situazione dimostrano che, malgrado le numerose difficoltà e nonostante l'età, si sforza di trovare una via d'uscita, continua cioè a cercare delle soluzioni che le permettano di migliorare la sua posizione. Diversamente dalle storie che abbiamo commentato, la sua traiettoria individuale non è né statica né in discesa, ma chiaramente orientata verso l'alto.

*“Anche quando stavo male, non mi sono mai buttata giù, il mio carattere mi aiuta tanto. Ora posso dire di non avere problemi, anche se non ho un lavoro fisso... Sono passati tanti anni, ho sempre cercato di andare avanti, credo di aver fatto grandi passi e sto cercando di realizzare i progetti che avevo in mente”*.

All'ultimo l'intervistatrice le chiede: se potessi tornare indietro, che cosa non rifaresti?

*“Niente, rifarei tutto quello che ho fatto; magari qualcosa la rifarei meglio”* (F., 38 anni, peruviana).

### Riferimenti bibliografici

Allasino, E., Reyneri, E., Venturini, A., Zincone, G. (2004), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, International migration papers, 67-I, International Labour Office, Geneva.

Barbiano di Belgioioso, E. e Bonomi, P. (2007), “La povertà degli immigrati in Lombardia: i risultati dell’indagine 2005”, in: G. Rovati (a cura di), *Povertà e lavoro. Giovani generazioni a rischio*, Roma, Carocci.

Bourdieu, P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.

Caritas - Migrantes (2009), *Dossier statistico immigrazione 2009*, Idos.

Cingolani P. (2009), *Romeni d’Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.

Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione (1992), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, Angeli.

Commissione d’indagine sull’esclusione sociale (2005), *Secondo Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale. Anno 2004*, Roma.

Commissione di indagine sull’esclusione sociale (2009), *Secondo Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale 2008-2009*, Roma.

Deriu, F. (2010), “Roma. Emergenza abitativa e occupazione”, in: Sgritta, G. B., a cura di, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre grandi aree metropolitane: Torino, Roma, Napoli* (in stampa).

Di Monaco R. (2010), “Affrontare la crisi. Prospettive d’integrazione degli stranieri nel lavoro”, in: Ires Piemonte (2010), *Immigrazione in Piemonte, Rapporto 2009*, Torino (in stampa).

Durando M. (2010), “La domanda di lavoro rivolta ai cittadini stranieri nell’anno della crisi”, in: Ires Piemonte (2010), *Immigrazione in Piemonte, Rapporto 2009*, Torino (in stampa).

Fullin, G. (2010), “Tra disoccupazione e declassamento professionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano” (in stampa).

Galossi E. e Mora M. (2009), a cura di, *I lavoratori stranieri nel settore edile. Quarto rapporto Ires- Fillea CGIL*, Ires, Roma.

Ires Lucia Morosini (2010), *Analisi congiunturale delle situazioni di crisi in Piemonte*, Torino, <http://www.irescgiltorino.it>

Ires Lucia Morosini (2010) *I lavoratori immigrati in Piemonte: le prime conseguenze della crisi*, a cura di M. Lugo, Torino, <http://www.irescgiltorino.it>

Ires Piemonte (2009), *Immigrazione in Piemonte, Rapporto 2008*, Torino.

Ires Piemonte (2010), *Immigrazione in Piemonte, Rapporto 2009*, Torino, in corso di pubblicazione.

Ismu (2005), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano.

Ismu (2010), *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Franco Angeli, Milano.

Istat (2009), *Rilevazione sulle forze di lavoro. Occupati e disoccupati, IV Trimestre 2009*, [www.istat.it](http://www.istat.it)

Istat (2010a), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, Roma.

Istat (2010), *Indagine conoscitiva su taluni fenomeni distorsivi del mercato del lavoro (lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera)*, Audizione del presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica prof. Enrico Giovannini, XI Commissione permanente "Lavoro pubblico e privato", Camera dei Deputati, Roma 15 aprile 2010.

L'Eau Vive, Comitato Giorgio Rota (2010), *Attraverso la crisi. 2010 Undicesimo Rapporto Annuale su Torino*, a cura di G. Bella, L. Davico, L. Staricco, Guerini e Associati, Milano.

Meo A. (2010), *Immagini della crisi: "nuove povertà" o "nuovi poveri"?*, in: Sgritta, G. B., a cura di, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre grandi aree metropolitane: Torino, Roma, Napoli* (in stampa).

Negri N. (2002), a cura di, *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Torino, Edizioni Trauben.

Paterno, A. e Strozza, S. (2008), "Présence étrangère et pauvreté: le cas de quatre communautés immigrées à Rome", in: Festy, P., Prokofieva, L. (coordonné par), *Mesures, formes et facteurs de la pauvreté. Approches comparatives*, Documents de travail n. 151, Ined, Paris.

Ponzo I. (2009a), *L'acquisto di abitazioni da parte degli immigrati*, in: G. Zincone (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Il Mulino, Bologna.

Ponzo I. (2009b), *La casa lontano da casa. Romeni e marocchini a confronto*, Carocci, Roma.

Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino.

Reyneri, E. (2007), "La vulnerabilità degli immigrati", in: Brandolini, A. e Saraceno, C., a cura di, *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna.

Reyneri, E. (2010), “L’impatto della crisi sull’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell’Italia e degli altri paesi dell’Europa meridionale” (in stampa).

Ricucci R. (2010), *Gli allievi piemontesi con cittadinanza straniera*, in Ires Piemonte (2010), *Immigrazione in Piemonte, Rapporto 2009*, Torino (in stampa).

Sgritta, G. B. (2010), a cura di, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre grandi aree metropolitane: Torino, Roma, Napoli* (in stampa).

Zanfrini L. (2006), “Il consolidamento di un mercato del lavoro parallelo. Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia”, in: *Sociologia del lavoro*, vol. 29, n. 101.

Zolberg, A. (1997), “Richiesti ma non benvenuti”, in: *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, gennaio-marzo.

### **3.2 I minori stranieri non accompagnati: un fenomeno dirompente. Tre città a confronto**

Il legame tra le condizioni di vita dei minori non accompagnati e la crisi economica in corso è certamente meno diretto e immediato di quanto possa esserlo per gli adulti e per gli stessi minori che vivono in famiglia, questi ultimi spesso costretti a un ritorno forzato in patria dopo aver intrapreso percorsi scolastici, anche di successo, in Italia, come conseguenza del fallimento del progetto migratorio dei genitori. Tuttavia è indubbio che gli stessi minori non accompagnati siano interessati dalla crisi economica e in particolare dalla riduzione della spesa sociale dei comuni che ha messo a repentaglio la continuità anche dei servizi e progetti che assumono come target questa categoria particolarmente vulnerabile (Vitiello 2006). A ciò va aggiunto il cambiamento di atteggiamento delle istituzioni addette al controllo sociale nei confronti degli immigrati seguito alla approvazione della legge n.94 del 15 luglio 2009. Infatti, benché sulla base di una interpretazione dell'art. 10 bis del Testo Unico introdotto dalla legge citata, fondata sulla lettura coordinata delle norme costituzionali e convenzionali, il reato di ingresso e soggiorno illegale non possa essere contestato ad un minore di età, rimane sempre elevato il rischio di stigmatizzare “un minore straniero migrante e etichettarlo come pericoloso per l'ordine e la tranquillità pubblica e colpevole per il solo fatto di esistere” (Picardi 2010, 192). Ovviamente tale rischio diventa ancora più concreto quando si supera la minore età per le difficoltà di inserimento lavorativo, anche queste in parte legate alla crisi.

#### **3.2.1 La povertà dei minori stranieri**

Misurare la povertà dei minori stranieri in Italia, evidenziandone i processi generativi di fondo, non è impresa facile: molte sono in effetti le domande alle quali le attuali fonti statistiche non sono in grado di rispondere, per una serie di limiti dovuti essenzialmente all'assenza di sistemi integrati di raccolta dati e definizioni comuni, ai ritardi nell'aggiornamento delle varie banche dati e alla problematica comunicazione delle informazioni tra soggetti e enti a vario titolo incaricati della rilevazione dei dati.

La questione si complica ulteriormente se si tiene conto del fatto che le migrazioni costituiscono un fenomeno complesso e multiforme, la cui poliedricità si accentua quando si considerano i minori. Alcuni dati, infatti, si riferiscono a minori residenti e regolarmente soggiornanti in Italia (nati in Italia o che si sono ricongiunti ai genitori), altri a minori che arrivano irregolarmente sul territorio italiano senza alcun adulto di riferimento (i c.d. minori stranieri non accompagnati), o che giungono irregolarmente con i genitori, fino ai minori vittima di tratta o in transito verso altri Paesi. Naturalmente la casistica appena citata non esaurisce le fattispecie in base alle quali definire i minori stranieri e questo ne mette ulteriormente in luce la difficoltà di misurazione.

In base all'ultimo Rapporto di *Save the children* su “I minori stranieri in Italia”, tra il 2004 e il 2009 il numero di minori stranieri residenti nel nostro Paese è notevolmente aumentato, passando da 412.432 a 862.453, e arrivando a costituire ben il 22% di tutta la popolazione straniera residente. Più della metà di questi minori è nata in Italia (519.000 ca): la c.d. seconda generazione. Roma e Torino sono rispettivamente la seconda e la terza provincia in Italia per numerosità di minori stranieri residenti (71.000 e 41.000). Già questi dati impongono una riflessione in merito alla necessità di sviluppare forme di tutela specifica nei confronti di questa fascia di popolazione, affinché ne sia garantito il pieno esercizio dei diritti ed evitata l'esposizione al rischio di esclusione sociale e di marginalizzazione. Peraltro, questi dati tendono a sottostimare l'effettiva presenza sul territorio dei minori stranieri, in quanto trascurano i minori che

non possiedono il permesso di soggiorno ovvero quelli, accompagnati o non accompagnati, irregolarmente presenti sul territorio.

È invece possibile conoscere il numero di minori soggiornanti, ovvero non iscritti in anagrafe come residenti, ma in possesso di permesso di soggiorno: anche questi ultimi sono costantemente aumentati tra il 2003 e il 2006 raggiungendo un'incidenza del 4,5%. Tale trend ha subito una lieve inversione di tendenza tra il 2007 e il 2008 dovuta essenzialmente al cambiamento intervenuto nella normativa sul rilascio dei permessi di soggiorno, per cui in base al Decreto Legislativo n. 30 del 6 febbraio 2007 (che ha recepito la Direttiva 2004/38/CE) i cittadini dei 27 paesi dell'Unione Europea hanno il diritto di libera circolazione e soggiorno nel territorio degli Stati membri. Di conseguenza, a partire dal 1° gennaio 2008 nello stock dei permessi di soggiorno non sono più compresi i cittadini dei paesi dell'Unione Europea. Un esempio su tutti: i romeni che prima erano inclusi in questo calcolo, ora ne sono esclusi e questo non può non avere delle sensibili ripercussioni nei trend dei dati. In aumento invece i permessi di soggiorno rilasciati a minori provenienti dal continente africano: in particolare egiziani, algerini e senegalesi. Tuttavia, è bene precisare che in questi dati rilevati dall'Istat non sono inclusi i minori di 14 anni, registrati direttamente sul p.d.s. di uno o di entrambi i genitori.

Se ammontano a circa 520.000 i minori stranieri che è possibile definire di seconda generazione, perché nati in Italia da genitori stranieri, sono circa 350.000 quelli che invece in Italia sono giunti nel corso della loro vita per ricongiungersi con i loro genitori. Se si guarda al decennio 1997-2008 i nati stranieri in Italia sono notevolmente aumentati passando da un'incidenza sul totale dei nati del 2,5% al 12,6%. Tuttavia, è pur vero che molti minori stranieri vivono in nuclei familiari non regolarmente soggiornanti di cui non abbiamo alcun riscontro nei dati. Dai dati sul sistema di istruzione è possibile rilevare che nell'anno scolastico 2007/2008 gli alunni stranieri sono arrivati a rappresentare il 6,4% della popolazione scolastica complessiva. La partecipazione scolastica dei minori stranieri rappresenta una buona *proxy* per la valutazione del loro grado di inserimento nel contesto sociale in cui vivono. Numerosi studi (Alvaro, Rebonato, 2007) dimostrano che questi ragazzi non incontrano particolari ostacoli o barriere nel rapporto con i loro coetanei: non hanno meno successo nel rendimento scolastico, manifestano un forte desiderio di relazione e mobilità sociale, di crescita lavorativa. Frequentano i compagni di classe anche fuori dell'orario scolastico, partecipano ad attività extra-scolastiche e di impegno sociale. Su molti di questi minori pesano nondimeno le condizioni dei genitori. Come spiega una ricerca condotta dall'Unicef, i cui risultati sono stati anticipati dalla Rivista "Redattore del Sociale", i minori immigrati vivono in condizioni peggiori dei loro coetanei in Italia (cfr. anche Zanatta, 2009). Raggiungono livelli di istruzione più bassi, vivono in case sovraffollate e i loro genitori hanno redditi bassi e svolgono lavori poco qualificati. I minori con livelli di istruzione più bassi sono in genere i marocchini, i senegalesi e i pachistani; quelli più istruiti provengono dall'Europa dell'Est e dall'America Latina. Meno del 25% dei migranti continua gli studi dopo il diploma, contro il 40% degli italiani. I minori che crescono in condizioni di povertà ed esclusione sociale<sup>69</sup> hanno più basse probabilità di conseguire buoni risultati a scuola; di godere di buone condizioni di salute e più elevate probabilità di avere problemi con la giustizia. Povertà ed esclusione sociale ne limitano le opportunità e ne riducono le capacità di inserimento nel mercato del lavoro e nella società di domani.

<sup>69</sup> Il concetto di esclusione sociale, criterio guida per la formulazione di politiche di contrasto alla povertà, comprende non solo la mancanza di mezzi economici, ma anche l'esclusione da benefici e servizi nonché da reti relazionali di sostegno (Zanatta, 2009; Rovati, 2003; Chiappero Martinetti, 2006).

La situazione è ancora peggiore per i minori stranieri che vivono in “clandestinità” a causa della irregolarità della loro presenza sul territorio italiano e al rischio di essere espulsi. A questi ragazzi è negato un percorso di istruzione, sono negate amicizie e rapporti con coetanei; spesso sono precocemente avviati al lavoro, vivono in condizioni di deprivazione economica e abitazioni inadeguate. Non si nutrono adeguatamente rispetto alla loro età e rischiano così di ammalarsi più facilmente dei loro coetanei. Questi ragazzi possono essere più facilmente di altri esposti al rischio di povertà e di essere avviati ad una vita fatta di piccoli espedienti: furti, spaccio, quando non addirittura avviati alla prostituzione. In tal senso è opportuno sottolineare la condizione di particolare vulnerabilità dei minori stranieri non accompagnati: 7.797 solo nel 2008, un fenomeno in forte aumento e che espone i minori a gravi pericoli. Sfruttamento lavorativo e sessuale (tratta e pedopornografia), mendicizia e lavoro nero i rischi a cui questi ragazzi sono maggiormente esposti: 938 gli under-18 assistiti fra il 2000 e il 2007. Su questo tema si rimanda all'approfondimento del paragrafo 3. Purtroppo ad oggi continuano a mancare provvedimenti chiave come il Piano nazionale per l'Infanzia e poca attenzione è data alle ricadute della legge “sicurezza” n. 94/2009 sulla condizione dei minori stranieri non accompagnati, i quali vengono privati dell'opportunità di continuare il percorso di vita iniziato in Italia, una volta divenuti maggiorenni, vanificando investimenti personali e collettivi.

#### **Focus: I minori stranieri a Roma**

In base ai dati rilasciati dall'Ufficio di Statistica del Comune di Roma tra il 2006 e il 2008 il numero di minori stranieri residenti è passato da 37.987 a 44.719, facendo registrare dunque un incremento relativo percentuale di circa il 18%. Al contempo l'incidenza dei minori stranieri sul totale dei minori è passata dal 9% all'11%.

La popolazione straniera minorile è maggiore in VIII (11%), XIII (6%), VI (7%), XIX (7%) e XX (8%) Municipio: nei primi due municipi il dato si spiega con la giovane caratterizzazione della loro popolazione, dovuta essenzialmente al più accessibile mercato degli affitti che favorisce soluzioni abitative di giovani coppie e di famiglie immigrate con disponibilità economiche limitate; negli altri tre perché gli immigrati cercano soluzioni abitative vicine al posto di lavoro e in questi municipi l'alta percentuale di popolazione anziana che necessita di assistenza giustifica questa scelta.

Buona parte dei minori stranieri residenti sono nati in Italia. Nel 2008 l'Istat ha stimato che i nati da madre straniera sono stati 4.832 tra Roma e Provincia. Nello stesso anno, l'incidenza dei nati con almeno un genitore straniero è stata del 17,6%, con entrambi i genitori stranieri il 12,3%, con padre italiano e madre straniera il 4,3% e con padre straniero e madre italiana un esiguo 1%. La fecondità delle donne straniere si conferma più alta di quelle italiane. A Roma il rapporto è di 1,87 contro l'1,42 delle italiane residenti nella Capitale. Anche l'età media al parto è più bassa per le straniere che per le italiane: rispettivamente 29 anni ca. contro 33. Tuttavia, numerosi studi fanno osservare che è in atto un processo di assimilazione per cui le donne che sono in Italia da più tempo tendono ad assumere comportamenti riproduttivi simili a quelli delle italiane. La cittadinanza si conferma un fattore di eterogeneità nella propensione delle donne straniere ad avere figli (Andersson, 2004; Mussino, 2010).

Passando a considerare la cittadinanza dei minori stranieri, le comunità egiziana, della ex-Yugoslavia e cinese sono quelle prevalenti sul totale degli stranieri residenti. Si tratta delle comunità con una più lunga storia migratoria nel nostro Paese e quindi maggiormente radicate sul territorio. A distanza di pochi punti percentuali si rilevano anche le comunità bengalese e filippina.

Tra il 2008 e il 2009 il Centro diurno CivicoZero ha fornito assistenza ad oltre 1.200 minori stranieri, di cui quasi la metà non accompagnati. I minori incontrati dagli operatori del progetto hanno un'età media di 16-17 anni, provengono dalla strada o da strutture di pronta accoglienza. Altri si trovano in grave condizione di povertà o appartengono a nuclei familiari in stato di irregolarità. Alcuni sono vittime di sfruttamento, tratta e abuso. Sono in buona parte afgani (175), egiziani (88), bengalesi (66) e rumeni di etnia rom (54).

“... i minori provenienti dall'Egitto sono coloro che più degli altri rischiano di cadere nella rete dello sfruttamento. Le loro famiglie pagano cifre esose ai trafficanti per permettere loro di arrivare in Europa e quindi, una volta arrivati, spesso fuggono dai centri di accoglienza per cercare un lavoro e aiutare le famiglie a pagare il debito contratto. Il mancato rispetto dei termini di pagamento può arrivare infatti a comportare un'azione penale e nei casi più gravi la detenzione dei genitori debitori.

A causa della situazione di pericolo e instabilità diffusa in Afghanistan, l'arrivo dei minori afgani è in costante aumento. L'Italia per loro è spesso un paese di transito per raggiungere il Nord Europa, in particolare la Gran Bretagna, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e l'Austria. Nel loro viaggio vivono per periodi lunghi in Iran o in Pakistan, per poi attraversare la Turchia. Molti vengono respinti nel paese di origine ma l'80% tenta il viaggio di nuovo. Chi è rimandato indietro, oltre confine, dalla polizia di frontiera, viene catturato dai trafficanti che chiedono un riscatto in denaro (circa 300 euro) alle famiglie. La somma va ad aggiungersi ai 1.000-2.000 euro necessari ancora ad arrivare in nave in Italia o dalla Turchia o dalla vicina Grecia. I ragazzi sbarcano quindi ad Ancona o a Venezia, nascosti e legati sotto i tir. Dalle Marche o dal Veneto raggiungono poi Roma (dove ne arrivano 15/20 a settimana), da cui successivamente intraprendono l'ultima parte del viaggio verso il Nord Europa.

L'Italia e in particolare Roma sono mete ambite della migrazione dei bengalesi perché qui vivono numerosi connazionali. Il viaggio può costare da 3.000 a 6.000 euro ma, nelle testimonianze rese dai ragazzi a Save the Children, non si parla di debiti contratti da famiglie o parenti. Una minoranza raggiunge l'Italia in aereo mentre la gran parte viaggia via terra impiegando in media 8 mesi, lungo lo stesso percorso dei migranti afgani: attraversando India, Pakistan, Iran, Turchia, Grecia, quindi in Italia. Qualcuno dice di essere arrivato via mare in Sicilia (dopo la Turchia, i ragazzi proseguono per la Libia anziché per la Grecia), di essere scappato dalle comunità e di aver raggiunto poi Roma anche con l'aiuto di connazionali presso i quali alcuni possono risiedere per periodi anche lunghi. E' possibile che l'"ospitalità" abbia un costo che i minori coprono lavorando, come venditori ambulanti di collanine, giocattoli, ecc... Nessuno dei ragazzi bengalesi, descrivendo agli operatori di Save the Children la propria esperienza lavorativa in Italia, fa riferimento a forme di sfruttamento, pur essendoci segnalazioni e storie che ne confermerebbero la frequenza elevata” (CivicoZero. Rapporto attività 2008-2009).

Il quadro che emerge da questi dati è quello di una città multi-etnica e multiculturale in cui è sempre più necessario pensare servizi sociali per l'infanzia e l'adolescenza in un'ottica rinnovata, capace di tener conto delle diverse esigenze di chi appartiene a etnie diverse, dei loro rapporti intra e intergruppo. In particolare, il tema delle seconde generazioni costituisce una sfida in termini di sostenibilità sociale e sviluppo della città. Le politiche dirette alla promozione del processo di graduale inserimento degli immigrati nel tessuto sociale urbano, del loro accesso a percorsi educativi multiculturali, così come tutti gli interventi diretti a favorire un reale processo di acculturazione (che supera quelli di separazione o assimilazione) costituiscono le basi da cui partire per la realizzazione di una effettiva multiculturalità.

### **3.2.2 Il profilo dei minori stranieri non accompagnati**

A livello internazionale i minori stranieri non accompagnati sono i nuovi protagonisti del fenomeno migratorio<sup>70</sup>. In base a quanto riferito dallo United Nations

<sup>70</sup> Il minore straniero non accompagnato è definito a livello comunitario dall'art. 1 della Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 1997, come cittadino di paesi terzi di età inferiore di 18 anni che giunge sul territorio degli Stati membri non accompagnato da un adulto che ne sia responsabile in base alla legge o alla consuetudine e fino a quando non assuma effettivamente la custodia un adulto per esso responsabile, nonché il minore, cittadino di paesi terzi, rimasto senza accompagnamento successivamente all'ingresso nel territorio degli Stati membri. Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 9 dicembre 1999 n. 535 all'art.1 definisce minore straniero non accompagnato quel minorenne non avente la cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo politico, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte